

Lezioni di storia bizantina

(appunti in forma strutturata)

1.0. L'epoca protobizantina (450 - 610)

1.0.1. Una datazione (Bisanzio e il tardo antico)

Questa datazione è volutamente forzata e di comodo.

Essa fa riferimento a eventi eclatanti per l'immaginario collettivo ma non pregnanti per le vocazioni sociali e politiche, eventi che registrano un avvenuto distacco tra due mondi: la parte occidentale e quella orientale dell'impero romano.

Questi episodi formalizzano un divario e indipendenza che già da tempo (almeno un secolo) marciava, soprattutto dopo il 378 e il tremendo rovescio subito da Valente ad Adrianopoli ad opera dei Goti. Si compie, in verità, in questi anni, un processo che attraverso forme differenti e spesso contrastanti si era avviato sin dal 324 con Costantino e la destinazione di Costantinopoli a capitale della parte orientale dell'impero e a residenza imperiale per eccellenza.

Costantinopoli ebbe da lì in poi un suo senato e un complesso di esenzioni fiscali che ne facevano, autenticamente, una Roma dell'oriente e come si disse allora una *Nea Rome*.

Quell'espressione 'Nuova Roma' non ebbe particolare fortuna, mentre al contrario i cittadini dell'oriente continuarono a dirsi *oi Romaioi* 'I Romani', pur parlando il greco, fino al 1453 e cioè alla caduta della città in mano turca.

Si dovrebbe aprire, poi, una trattazione specifica sullo sviluppo culturale e urbanistico di Costantinopoli da Costantino a Marciano.

Ci sono notizie sufficienti per ipotizzare che l'area urbana della città quintuplicò e che la vecchia Bisanzio passò dai 50.000 abitanti dell'epoca di Costantino ai 400.000 dell'epoca di Marciano (450 / 457).

I fatti che spingono verso la datazione proposta sono essenzialmente due:

1) la fine della dinastia teodosiana, con la morte di Teodosio II in oriente e Valentiniano III in occidente, e dunque la fine dell'unità dinastica che era stata uno dei momenti decisivi dell'unità giuridica delle due *partes* dell'impero romano, almeno dal 337 in poi. Tutto questo tra 450 e 455.

L'impero romano fino alla fine del III secolo aveva avuto bisogno, solo sporadicamente, di collegamenti parentali per sentirsi unito e rendersi unito. È, al contrario, il tardo impero romano che sente questa esigenza, l'impero di Costantino e dei suoi *nobilissimi* congiunti.

Dalla morte di Teodosio I (395) questa necessità si fa ancora più stringente e questo tratto d'unione viene meno tra il 450 e il 457.

2) poi, sempre nel 457, l'incoronazione e intronizzazione religiosa di Leone I da parte del metropolita di Costantinopoli. Questo accadimento rompe, a livello di immaginario, con la tradizione di tutte le intronizzazioni laiche e pubbliche dei *principes augusti* precedenti, compresi Costantinidi e Teodosiani.

Neanche Costantino, un secolo e mezzo prima, avrebbe pensato di cooptare il Papa alla sua intronizzazione. La cristianità, ora, si realizza in maniera diversa nel pensiero imperiale.

Queste tre date (450, morte di Teodosio II, 455, morte di Valentiniano III e 457, intronizzazione di Leone I a Costantinopoli) rappresentano il segno tangibile della fine di un'epoca, per come nella storia sia legittimo parlare di epoche ed evi storici.

1.0.2. Una periodizzazione

Perché proto bizantina?

Perché fino a Giustiniano sicuramente e cioè almeno fino alla prima metà del suo regno (540 circa), l'impero d'oriente non perde di vista l'occidente. Va riconosciuto un primo periodo di sbandamento, tra i principati di Marciano, Leone e Zenone (450 - 491), in cui la fine dell'unità dinastica e le imprese vandaliche in occidente determinano un interessamento essenzialmente strumentale alle questioni *italiciane* e iberiche.

Dopo, però, si riafferma l'idea imperiale nella quale le restituite insegne di Augusto assumono di nuovo valore storico e politico, come si rafforza l'idea di una unità politica e religiosa con il papato che l'*henotikon*, emesso da Zenone nel 482, aveva decisamente minato.

L'asse strategico dell'impero rimane sbilanciato a occidente, insomma, e la tematica della riconquista giustiniana ci appare come una tematica legittima e non il frutto di un colpo di testa personale e personalistico.

Persino nell'ultima parte di questo periodo cioè quella che va dal 575 al 610, durante la quale la riconquista dell'occidente si riduce ad un riflusso dei Bizantini sulle città costiere della Spagna e dell'Italia e la pressione persiana, slava e avara minaccia Siria e Balcani, si paga il pegno della precedente politica senza sapersene provvidamente sbarazzare.

A questo proposito, se pensiamo che città marittime dell'Italia settentrionale come Genova, Ravenna e Venezia, pur essendo lontanissime da qualsiasi possibilità di continuità territoriale, rimarranno in mano bizantina ben oltre l'epoca individuata (Genova fino al 645, le altre fino all'VIII secolo), possiamo ben percepire come dietro lo spirito giustiniano stessero istinti e interessi profondamente radicati nella storia 'proto bizantina' e capaci di riprodursi nell'epoca successiva ancora con un certo successo.

1.0.3. Il persistere del tardo antico: Bisanzio poi Roma e Costantino il Grande

1.0.3.1. Costantino Magno

La terza cosa che preme affermare è che non esiste un 'fondatore' dell'impero bizantino.

Il problema della fondazione è stato risolto con qualche designazione estemporanea.

Si indica solitamente Costantino, ma paiono indicazioni di comodo, autentiche pigriazie storiografiche.

Certo, Costantino, esattamente come Augusto Ottaviano, 350 anni prima, si sentì investito da una missione e ispirato da un lieto annuncio, *eu angelos*, e il suo dominato sarà assolutamente nuovo e, per certi versi, rivoluzionario. In effetti l'imperatore non mentiva, né alla gente né a se stesso. L'impero di Costantino, per politica religiosa, economica, tributaria e militare fu, sul serio, una nuova parola, un modo nuovo di parlare al mondo, ma non un modo bizantino, ma semplicemente tardo romano: Costantino aveva troppo chiaramente in mente i problemi di Gallia e Britannia per essere considerato il primo imperatore bizantino.

A onor del vero bisogna riconoscere che la sua riforma economica e monetaria andò assolutamente a favore e incontro alle esigenze dell'oriente; l'occidente, infatti, non superò quella terribile prova e da lì, da quella riforma del 320, nasce la profonda separazione tra le due *partes*.

Costantino, però, pensava all'unità dell'impero, anche se all'oriente, grazie al proselitismo cristiano lì radicalmente stabilizzato, affidava un compito fondamentale: la costituzione dell'ideologia per il nuovo impero romano. Un impero 'romano cristiano', questo era il suo obiettivo, e chiaramente Siria ed Egitto, profondamente evangelizzate, non potevano che rappresentare l'area centrale, lo zoccolo socialmente impermeabile, sul quale basare l'intera operazione.

1.0.3.2. Al di là di Siria ed Egitto: il tardo antico che non vuole morire

1.0.3.2.1. Pagani e cristiani sotto Costantino

Ma ci sono altri elementi che ci inducono a allungare il periodo di incubazione della civiltà bizantina, oltre che a posticiparlo: Costantino, seppur simpatizzasse per il cristianesimo, (ricordiamoci che Costantino si battezzò solo in punto di morte e cioè nel 337) si faceva carico di governare e amministrare anche quelli che non stavano dentro la chiesa ufficiale. Egli era anche l'imperatore di eretici e pagani che avevano facoltà di appellarsi, per numerose questioni, direttamente a lui.

E veniamo ai pagani.

Al momento dell'editto del 313 i pagani erano la stragrande maggioranza dei soggetti religiosamente attivi nell'impero. Si stima che i cristiani rappresentassero appena il 25% dei cittadini e non del mondo romano, con, come veduto, delle significative concentrazioni: in Egitto erano sicuramente maggioranza assoluta, forse gli otto decimi, in Siria poco più della metà della popolazione religiosa.

Qui emergono differenze notevoli nella composizione religiosa dell'impero: un occidente di fatto pagano e un oriente sensibilmente cristianizzato secondo diverse forme e credenze teologiche. Anche all'interno dell'oriente romano emergono importanti diversità.

Se in Siria, Palestina ed Egitto la presenza cristiana è notevole, nel piano anatolico e in Grecia i pagani sono discreta maggioranza, mentre nei Balcani costituiscono una maggioranza assolutamente egemone.

Dunque anche l'oriente tardo romano del IV e V secolo è ancora diviso sotto il profilo delle scelte religiose ed è quindi difficile definirlo proto bizantino.

1.0.3.2.2 Tra 337 e 380: l'epoca della disconferma pagana

Il paganesimo persiste e persiste al punto che un editto contro i pagani di Costanzo II, emesso alla metà del IV secolo, di fatto abortisce e non viene applicato in nessuna delle due *partes* dell'impero. Anzi quello stesso cristianissimo figlio di Costantino onora, in una sua visita a Roma, i templi pagani.

Non è neanche vero che, in base alle possibilità loro offerte dall'editto del 313, i vescovi si mettono ad amministrare esclusivamente la giustizia; infatti proprio in ragione dello stesso editto, ci voleva il consenso di entrambe le parti in causa nella designazione del giudice: di conseguenza i vescovi si limitarono ad amministrare la giustizia civile tra i cristiani.

Non si ha, insomma, un provvedimento persecutorio vero e proprio, né in occidente, né in oriente e sicuramente neppure una serie di processi persecutori palesi e ufficiali.

Accadde qualche cosa di diverso e soprattutto di meno eclatante.

Negli anni che vanno dal 337, anno della morte di Costantino, al 380, anno dell'editto di Tessalonica, non può essere descritta un'epoca di messa al bando del paganesimo ma si assiste, semmai, ad un processo disconfermante, processo giocato su molteplici piani.

Innanzitutto un livello giuridico: uno stillicidio di risoluzioni giuridiche rendono sperequato il valore della parola di un pagano contro quella di un cristiano. In molte azioni giudiziarie si mette in dubbio la legittimità dei diritti civili fondamentali dei pagani (fare testamento, ereditare e via discorrendo); si tratta di una miriade di precedenti giuridici che, poi, ma solo poi, sotto Teodosio II, e cioè nel V secolo, verranno codificati e formalizzati in un codice che, per per forza di cose, è un codice legislativo anti pagano.

A quella giuridica si affiancò la disconferma culturale, anche questa realizzata attraverso strategie diverse e intersecate. Innanzitutto il venire fuori di un'immagine del pagano come elemento moralmente instabile e depotenziato, quando non rozzo eticamente; i provvedimenti contro alcune forme dell'aruspicina e soprattutto dell'aruspicina domestica testimoniano di questo atteggiamento e al contempo lo rafforzano: si diffondeva il sospetto morale sulle pratiche religiose familiari dei pagani.

Si verificarono, inoltre, campagne culturali antipagane che potremmo dire 'indirette'. Esempio tipico di queste è la campagna di opinione, lanciata e sponsorizzata dagli imperatori Valente e Valentiniano, intorno al 370, contro la magia e l'astrologia.

Gran parte della letteratura pagana viene, grazie a questa accusa, esclusa dalle biblioteche e dalle scuole e, addirittura, solo in oriente però, si verificarono torbidi e sommosse con l'assalto di biblioteche private, case di intellettuali pagani e relativo rogo dei libri.

In terzo luogo ci fu una disconferma 'politica', attraverso l'emergere cioè di movimenti cristiani estremistici, soprattutto in Egitto e Siria, per i quali l'azione diretta e l'uso della forza contro i rivali religiosi (fossero quelli eretici o scismatici o pagani poco loro importava) è legittima.

Avremmo anche qui uno stillicidio di eventi e ci limiteremo a citarne solo alcuni.

Le teorizzazioni di Atanasio, pluridecennale metropolita di Alessandria, 'patriarca e papa' d'Egitto, che fu in grado di provocare per lo meno due gravissime insurrezioni anti pagane e anti ariane in

Egitto.

I tumulti di Antiochia, nel 375, contro la leva generale promossa da Valente che di fatto ottennero l'esenzione dalla tassa di leva dei cristiani e la conseguenza che solo i pagani si trovarono esposti a quella. Oppure il saccheggio dei templi pagani a Roma, subito dopo un editto apertamente contrario al culto pubblico pagano emesso da Teodosio I intorno al 382 / 383.

Sono solo pochi esempi che ci rendono la temperie politica dell'epoca.

I pagani si trovano spesso del tutto indifesi rispetto a questi attacchi e solitamente i poteri dello stato rimasero inerti e semmai pronti a sedarne la eventuale contro risposta di piazza.

Insomma, non ci fu una persecuzione ma uno stillicidio di episodi persecutori contro i pagani, episodi, si badi bene, non strettamente istituzionali.

Infine si verificò una disconferma economica: i templi pagani non godettero più delle esenzioni fiscali tradizionalmente loro accordate e, soprattutto, persero gran parte del finanziamento pubblico loro concesso, che andò, invece, alle istituzioni cristiane.

Di qui il decadimento delle gerarchie religiose pagane e la difficoltà a riprodurle; di qui anche il decadimento edilizio del mondo pagano e il conseguente scadimento dell'immagine generale del paganesimo.

Ci sono quindi abbastanza chiari i motivi per i quali, se nel 313 i pagani rappresentavano l'75% della popolazione attiva religiosamente, nel 380, probabilmente, ne rappresentavano solo la metà, concentrata ancora fortemente in occidente.

In ogni caso il paganesimo non muore all'inizio del V secolo e si rimane, dal punto di vista religioso, nel tardo antico.

1.0.3.2.3. L'epoca teodoside e i pagani: la persecuzione ufficiale (380 - 450)

L'editto, emesso a Tessalonica da Teodosio I, rese il cristianesimo 'religione di stato'.

Negli anni seguenti una serie di provvedimenti proibiscono il culto pubblico pagano e si dispone la requisizione degli istituti religiosi pagani: il paganesimo non deve sopravvivere.

L'imperatore d'occidente, Graziano, e quello d'oriente, Teodosio rifiutarono di assumere il tradizionale titolo di *pontifex maximus*. Il pontificato, somma carica pagana, rimase vacante.

In conseguenza dell'editto vennero ritirate tutte le sinecure e i privilegi fiscali ai templi pagani e venne abrogata ogni forma di finanziamento verso quelli. Era come dire: chiudete.

E infatti i templi chiusero, soprattutto i luoghi di culto più grandi in oriente quanto in occidente e a Roma stessa e soprattutto quelli più 'visibili', dunque quelli urbani, mentre culti più defilati sopravvivevano nelle campagne.

Qui le due parti dell'impero si differenziano notevolmente: in occidente, ma soprattutto in Italia e a Roma, la resistenza della maggioranza pagana si fa sentire e, malgrado la proibizione del culto pubblico, sopravvive diffusissimo un culto privato, radicatissimo nelle campagne.

Teodosio stesso sarà costretto, verso la fine del suo regno, a ribadire ai romani la proibizione del culto funerario pagano, la *libatio*, una sorta di banchetto mistico a favore del defunto.

Ma la *libatio* sopravvisse e, infatti, in pieno quinto secolo un papa fu costretto a stigmatizzarne l'uso diffuso.

Insomma l'editto emanato a Tessalonica nel 380, sottoscritto da entrambi i colleghi all'impero, che descrive il cristianesimo come religione ufficiale dell'impero e religione di stato, proibisce il culto pagano, ma non riesce a sradicarlo. Questa tensione religiosa in occidente produrrà pericolosi contro effetti politici. Soprattutto, però, un grande contro effetto religioso: dopo il 380, sempre più, i pagani costretti a disertare i loro templi si accostarono alla nuova religione degli imperatori, ma si portarono dietro tutto il patrimonio religioso del vecchio paganesimo.

Le gerarchie ecclesiastiche se ne avvedono e pretendono, in qualche maniera, di venire incontro al fenomeno. Quelli che praticavano la *libatio* sulle tombe degli antenati, nel V secolo, non erano affatto pagani, ma cristiani.

Qualche anno dopo Tessalonica e il suo editto, nel 390, vengono anche proibiti i giochi di Olimpia, cioè quell'incredibile e annuale fenomeno ludico pagano, storico nel mondo ellenico.

I portati del codice di Teodosio II, emesso nel 428, determinano per i pagani, in equiparazione con eretici e scismatici, la impossibilità di avere legale rappresentanza dei loro beni, di ereditare, di fare testamento e di unirsi in un matrimonio che abbia effetti legali.

Come reagisce il mondo pagano a questa stretta teodoside, che potrebbe davvero essere 'proto bizantina' ed in parte lo è, poiché l'imperatore, attraverso la sua legge, si rifiuta di tutelare i diritti civili dei pagani?

Solitamente, in oriente, con l'apostasia in punto di morte. Astuzia notevole: il pagano si converte al termine della vita e può fare dunque testamento e disporre dei suoi beni. Nella vita precedente si era affidato per la gestione dei suoi affari a dei prestanome.

In ogni caso tutti questi provvedimenti contro i pagani, allontanano il paganesimo dalle città commerciali e lo indirizzano verso le campagne e verso i contadini poveri e privi di qualsiasi sostanza.

Le regioni interne di Anatolia, Siria e Grecia conservano una forte componente pagana, anche in quest'epoca che potremmo dire davvero, dal punto di vista religioso, 'proto bizantina'.

In occidente tutt'altro scenario: malgrado Tessalonica, il paganesimo riesce ad avere ancora per tutto il V secolo una *facies* ufficiale, un partito dentro il senato e una certa presenza nelle città, mentre nella campagne, soprattutto galliche e italiane, rimane completamente egemone. In questo specifico campo, sul serio, gli schemi di compatibilità tardo romani sulle diversità tra occidente e oriente iniziano a saltare.

1.0.3.2.4. I pagani in epoca proto bizantina: il persistere di una traccia tardo romana

Il paganesimo, insomma, sopravvive a livello politico come corrente sotterranea e illegale, a livello culturale come un complesso di credenze teologiche che si accompagnano a pratiche mediche, pratiche ginecologiche e teorie teosofiche che vengono guardate come 'sottoculturali'.

Il paganesimo, inoltre, continua a rimanere un fenomeno di massa, una testimonianza della vecchia cultura e tradizione dell'impero, testimonianza scomoda che riduce il portato della rottura rivoluzionaria operata da Costantino. Affinché la rivoluzione sia compiuta e si entri in oriente in un nuovo lessico, un lessico bizantino appunto, è necessario che il paganesimo cessi del tutto, in ogni suo portato culturale.

Nel 451, cioè all'inizio dell'epoca che definiamo 'proto bizantina', viene stabilita la pena di morte per i pagani. L'imperatore è Marciano: i pagani vengono colpiti nella persona e nell'esistenza: neanche nella campagne più povere e desolate si può essere pagani.

Non sappiamo nulla dell'applicazione dell'editto; sappiamo solo che non risolse rapidamente il conflitto con i pagani. In piena epoca giustiniana, forse nel 541, in Siria, la popolazione pagana insorse e ci volle l'intervento dell'esercito per riportare l'ordine cui seguì una repressione spietata.

Qualche anno prima, Giustiniano aveva fatto chiudere la Scuola di Atene, luogo storico dell'intellettualità ellenistica, non troppo legata alla dogmatica cristiana.

Forse solo con Giustiniano, in pieno VI secolo, sotto il profilo religioso si può dire chiusa l'epoca tardo romana e dunque la sua appendice proto bizantina.

1.0.4 Il persistere del tardo antico: *latifundia perdidere Italiam*

Il problema dell'affermarsi del latifondo all'interno dell'impero è avvertito sin dal I secolo d.C., nella famosa frase di uno storico dell'epoca. Come avverte, però, la medesima frase è questione che riguarda principalmente l'occidente e segnatamente l'Italia, dove si passa da un'economia del *mansum* a una forma di organizzazione dell'economia agricola completamente diversa, con una forte concentrazione delle proprietà agrarie e una loro centralizzazione intorno a nodi e località contigue geograficamente. Al lavoro servile si sostituisce in parte il rapporto di colonato che comporta una netta diminuzione degli agricoltori piccolo proprietari.

Il fenomeno inizia a manifestarsi in Italia nel I secolo e si diffonde nel resto dell'occidente lungo il II e il III secolo, interessando Gallia, *Hispania* e Africa. È un fenomeno grave socialmente che provoca numerosi interventi legislativi da parte del potere imperiale.

Qui non interessa analizzare l'origine del processo, ma semmai sottolineare che, in oriente, nell'altra *partes* dello stato il latifondo non prende così radicalmente piede.

In oriente la piccola proprietà contadina resiste, seppur con alcune eccezioni, importanti, ma non

decisive.

Dipese da numerosi fattori endogeni ed esogeni.

Tra i fattori endogeni sicuramente è il fatto che la civiltà orientale è una civiltà urbana, strutturalmente urbana. Il possesso della terra non è, come in occidente, un inevitabile segno di stato sociale e di supremazia economica.

La società ellenistica è una società mercantile e mercantilista: la campagna circostante la città offre a quella una serie di servizi primari e fondamentali, sostiene e rende effettive le possibilità di vita.

Esiste, in oriente, un contesto economico e culturale per il quale l'affermarsi del grande latifondo è più difficile e sicuramente più lento.

Anche in Egitto, terra sacra e sottratta alle normali consuetudini romano – ellenistiche, terra dove la proprietà contadina, la libera proprietà contadina, è vincolata a tutta una serie di prestazioni e annualità a favore del 'sacro e divino' potere pubblico, non si hanno indizi intorno alla formazione di grandi latifondi privati, ma semmai relative al progredire del latifondo imperiale.

Questo fu, fin dal II secolo, uno dei primordiali segni di separazione economica e sociale tra le due *partes* della repubblica romana.

E veniamo ai fattori esogeni che originarono questa separazione tra le due *partes* dell'impero romano.

Per primo indicherei la fiscalità dell'impero o meglio le forme in cui questa fiscalità si realizza.

Fin dai tempi di Caracalla (212) e con successive accelerazioni sotto Aureliano (270 / 275) e Diocleziano (285 / 305) il fisco si concentra sulla proprietà agricola in maniera stringente.

Il problema non era tanto nel carico fiscale che veniva deciso, ma nelle forme della sua disposizione e cioè si misero insieme gli strumenti della *capitatio* (tassa sulle persone fisiche, un tempo applicabile solo ai *non cives*, a coloro, cioè, che non erano dotati della cittadinanza romana) insieme con la *iugatio*, imposta che gravava sulle proprietà agricole.

Per i meccanismi previsti da questi reiterati provvedimenti fiscali, si trovarono più svantaggiate le regioni a scarsa densità demografica e cioè le aree agricole meno popolate finirono per sopportare una pressione fiscale più grave.

In occidente la densità demografica era decisamente più bassa che in oriente; si ritiene che il rapporto tra Gallia e Siria fosse di uno contro cinque.

Una fiscalità alta in occidente e bassa in oriente determina il fatto che la parte greca, aramaica ed egiziana dell'impero non conosce il devastante fenomeno del patronato fiscale, in base al quale i contadini, incapaci di fare fronte alle imposte cedono le loro proprietà al latifondo, in cambio di protezione fiscale.

I provvedimenti fiscali del III secolo non fanno che accelerare la divaricazione tra le due *partes* e possono essere considerate la seconda causa, questa esogena giacché provocata dal potere pubblico, della separazione dei due mondi.

Una separazione, come veduto, tutta tardo antica cioè che conferma un processo avviato da tre secoli.

1.0.5. Un'eredità distrettuale

L'impero, però, aveva imparato a riconnettere le due *partes*, al di là delle notevoli diversità economiche, sociali e religiose che dal II al IV secolo emergono.

Innanzitutto in entrambe le due *partes* si mantiene la distrettazione diocleziana: le quattro prefetture, le 12 diocesi e le 100 province.

Sotto il profilo dell'organizzazione politico – territoriale cambia ben poco nel mondo romano che va da III a V secolo, soprattutto nella parte dell'impero, e cioè quella orientale, che ha ancora sufficienti motivi per considerarsi romana, secondo l'accezione dell'epoca.

Il distretto stabilito da Diocleziano alla fine del III secolo conta ancora nel mondo 'proto bizantino'. C'è ancora, fino alla fine del VI secolo, l'idea di un impero romano e del rispetto delle sue strutture amministrative; idea che viene meno solo durante la rivoluzionaria dinastia Eracliana (VII secolo); ma siamo qui, appunto, in piena epoca bizantina.

A livello della distrettazione militare si mantengono notevoli elementi di continuità tra epoca proto bizantina e tardo antico.

Si conservano, innanzitutto, le divisioni tra truppe comitatensi e limitanee e se è possibile si

approfondiscono. Differenze stabilite fin dai tempi di Diocleziano (285 / 305) e ribadite dal governo di Costantino (313 / 337).

Le truppe comitatensi, dislocate all'interno dell'impero, intorno all'imperatore e a gangli nevralgici sono e rimangono contingenti di pronto intervento, mobili sul territorio e in quelle la cavalleria recita un ruolo preminente. Per di più, Costantino e ancora di più i suoi successori, aumentano considerevolmente i loro ranghi.

Le truppe limitanee, dislocate lungo le frontiere a controllare valli e fortini di confine, assumono sempre più l'aspetto di guarnigioni di soldati – contadini, che, in cambio della milizia, possono condurre un'attività agricola su appezzamenti posti subito fuori la cerchia degli accampamenti. Questo aspetto verrà sottolineato e approfondito in oriente, fino a farne un tratto distintivo della milizia in quella parte dell'impero; la riforma tematica del VII secolo, riforma pienamente 'bizantina', non farà che prendere in eredità, ipostatizzandola, codificandola ed estendendola, la secolare esperienza delle truppe *limitanee*.

1.0.6. Un'eredità monetaria

La riforma monetaria Costantiniana aveva provocato un autentico terremoto sociale ed economico e cioè aveva determinato un crollo del valore del *danarius* di rame imbiancato, che, al contrario, sino a Diocleziano compreso, era stato difeso strenuamente.

I prezzi di qualsiasi materia o servizio, ivi comprese le imposte annonarie, aumentarono fino al 1000%. Per un attimo l'economia monetaria parve venire meno e in quasi ogni parte dell'impero si tornò allo scambio in natura o quanto meno si accelerò il ritmo della sua diffusione (iniziata, in verità, già nel mezzo del III secolo).

Per di più, Costantino accompagnò questa sua riforma monetaria, con una riforma fiscale che colpiva anche i commerci urbani: il famoso *auri lustralis collatio*.

La monetazione Costantiniana prevedette l'emissione di un soldo d'oro di 4,4 grammi di conio (il famoso *grammata* o *solidus* o *nomisma*) che corrispondeva a 1/72 del valore di una libbra d'oro cui si legava l'emissione di una seconda divisa pesante di argento, la *siliqua*, che pesava 2,24 grammi e valeva 1/24 del *grammata*.

Costantino, abolendo il corso forzoso del vecchio *danarius* di rame imbiancato dall'argento, aveva legato gli equilibri della sua nuova moneta al reale valore di mercato dell'oro rispetto all'argento. Si trattava, insomma, di monete estremamente pesanti rispetto a quelle del secolo precedente.

Piccoli proprietari agricoli, piccoli imprenditori e artigiani risentirono enormemente di questa febbre da cavallo dell'economia: i loro vecchi depositi e risparmi, in rame imbiancato, non valevano più nulla o quasi.

I contro effetti economici furono notevoli: ovunque, come scritto, si tornò allo scambio in natura e la fiscalità divenne essenzialmente naturale ma commisurata al valore monetario delle merci e dunque si appesantì notevolmente.

Ancora più eclatanti i contro effetti sociali: fuga dei contadini poveri sotto il patronato del grande latifondo, fuga dalle città verso le campagne e un incredibile crisi delle nascite. Tutto questo anche in oriente, comunque.

In città come Antiochia e Alessandria si verificarono gravissimi torbidi e tumulti della fame e della penuria, reiteratamente, nei quali motivazioni religiose si confondevano con aspirazioni sociali.

Il IV secolo romano fu, sia in occidente che in oriente, un secolo di tumulti urbani, brigantaggio e banditismo diffusi. L'istituzione delle truppe comitatensi risponde anche a questo grave problema di ordine pubblico.

I due poli estremi dell'impero, Gallia ed Egitto, si assomigliano, sotto questo profilo.

In Egitto abbiamo un dissenso nazionalista che si tinge dei colori dell'antiarianesimo più radicale e delle prime teorizzazioni monofisite e che si nasconde in un reticolo monastico cristiano disposto nel cuore del deserto a Sud di Alessandria; in Gallia descriviamo una chiara volontà autonomista, uno sciopero fiscale che fomenta gruppi armati e il riferimento alla vecchia e morta 'cultura celtica' della regione e, in fatto religioso, al paganesimo.

Furono i due poli dello stesso problema; ma tra i due poli c'era una profonda diversità.

Intorno al 370, Valentiniano, reggitore dell'occidente preme il piede sull'acceleratore del processo deflazionistico, tornando al rapporto di cambio tra oro e argento che era stato quello dei tempi di

Diocleziano.

Il collega dell'oriente, Valente, non lo segue e pur operando alcuni aggiustamenti deflazionistici continua a tenere in riferimento i dettati di Costantino.

Scopriamo, quindi, che, nella parte orientale dell'impero, la terribile cura di Costantino, aveva lì per lì prodotto gli stessi fenomeni sociali registrati nell'altra, ma poi, gradualmente, la circolazione monetaria si era rimessa in moto e abbiamo notizie delle prime tasse dell'annona pagate in moneta sin dal 390; traguado, questo, irraggiungibile per la parte latina dell'impero per la quale l'annona rimarrà una tassa in natura.

Insomma alla fine del IV secolo, i due imperi si presentano irrimediabilmente divisi economicamente.

Ma anche aggiungiamo sotto il profilo delle relazioni commerciali con l'estero.

La moneta di corso forzoso occidentale è, ovviamente, in quelli deprezzata, Germani e Slavi non si sognano neanche per un breve istante di accettarne il valore nominale; l'occidente si indebita con i Germani e si indebita anche con Costantinopoli.

I residui capitalisti, appaltatori e argentieri di Italia e Gallia preferiscono investire i loro profitti nella parte orientale dello stato. Si verifica, così, una vera e propria fuga di capitali.

In questo caso si può dare ragione a chi individua in Costantino il fondatore dell'impero bizantino: in effetti dopo di lui, in ragione della sua politica monetaria, oriente e occidente non solo non coincidono ma non si assomigliano più.

1.0.7. Un'eredità sociale: le vie dell'insicurezza

L'impero romano era stato il garante dell'unità e della sicurezza del Mediterraneo e in generale della sicurezza delle vie del commercio e della mobilità geografica degli individui.

Già alla fine del III secolo gravi scricchiolii in questo settore si erano registrati: i Goti prima e i Franchi poi, partendo da alcune basi nel mar Nero, avevano messo in piedi annuali imprese di pirateria, che colpirono, in quell'epoca, soprattutto la porzione orientale del Mediterraneo e sporadicamente si affacciarono fino al suo cuore, segnatamente in Sicilia. Dopo Diocleziano, per circa 120 anni, la sicurezza della navigazione fu ristabilita.

L'irruzione dei Visigoti in Spagna e Francia meridionale (415 - 425) e, soprattutto, la conquista dell'Africa romana ad opera dei Vandali (429) cambiò radicalmente il contesto.

L'unica area del Mediterraneo che rimase sicura fu quella che si estendeva dall'Egeo all'Egitto, era quella, cioè, che era controllata dalla flotta di Costantinopoli; altrove il diritto marittimo romano non si applicava e i noli marittimi divennero estremamente rischiosi.

A peggiorare la situazione fu il concomitante degrado delle vie di terra. In Gallia e Spagna fin dal III secolo, per via del brigantaggio endemico, divengono insicure; nel IV secolo, malgrado Diocleziano e Costantino, la situazione delle comunicazioni via terra, in quelle importantissime diocesi, non migliora. Nel V secolo, addirittura, la situazione precipita, per causa dell'irruzione di Visigoti, Vandali, Alani e Burgundi in quelle aree. Coticché in occidente, nonostante l'insicurezza dei mari, il trasporto navale delle merci costava 1/10 di quello terrestre. In buona sostanza il commercio via terra assumeva dei rischi insostenibili.

In oriente tutt'altra situazione.

Eccezion fatta per alcune porzioni dei Balcani, che tra la fine del IV secolo e la metà del V, videro l'inserimento di Goti e Unni, ed eccezione fatta per alcune regioni interne dell'Anatolia che subivano l'azione di un brigantaggio endemico, le vie di terra erano sostanzialmente sicure. Ancora di più sicure furono quelle di mare, che tolta la parentesi di fine III secolo e qualche scorreria Vandala nel V secolo, rimasero saldamente sotto il controllo della mariniera di Costantinopoli.

La parte orientale dell'impero, insomma, riusciva a mantenere unito il Mediterraneo e funzionante l'apparato viario, per la parte, ovviamente, di sua competenza e quindi il commercio internazionale a Costantinopoli, Antiochia e Alessandria sopravviveva.

1.0.8. Un'eredità sportiva: le organizzazioni da stadio

Nota è la passione del mondo greco-romano per i giochi dello stadio.

Tra questi un ruolo molto importante avevano i giochi ippici, cioè vale a dire le corse dei cavalli. Solitamente le corse venivano affrontate da squadre rivali, caratterizzate dall'adozione di un particolare colore sociale: rosso, piuttosto che verde, piuttosto che azzurro.

Le compagini ippiche funzionavano da volano per tutte le altre manifestazioni ludiche e cioè dietro una squadra di equitatori si formavano compagini di atleti praticanti altre discipline. Insomma si formavano vere e proprie associazioni polisportive accomunate dall'adozione del medesimo colore sportivo; così a Roma fin dal I secolo, così in moltissime città dell'oriente e dell'occidente, Costantinopoli inclusa.

Il finanziamento di tali associazioni era, alle volte, affidato allo stato, altre volte diveniva onere di qualche *patronus* di buone sostanze che cercava di procurare al suo colore sportivo i migliori elementi. Era questo un fattore di riconoscimento sociale notevole per lui, giacché dietro alle associazioni sportive stava il larghissimo seguito della tifoseria militante e un privato cittadino poteva garantirsi non indifferenti possibilità di presa sull'opinione pubblica.

Solitamente, all'interno di una stessa città, le compagini sportive erano due (nel caso di Roma del I secolo addirittura quattro) e dal momento che i giochi ippici erano spesso organizzati sotto forma di battaglie cittadine e raramente tra città, i giochi del circo o ippodromo che dir si voglia assumevano l'aspetto e il significato di quelli che, oggi, modernamente e con terminologia calcistica chiameremmo derby.

Le tifoserie si dividevano a seconda del quartiere di appartenenza (c'erano i quartieri dei rossi e quelli dei verdi, tanto per intenderci) ma anche a seconda delle preferenze politiche e religiose.

A Costantinopoli, ad esempio, all'inizio del VI secolo gli azzurri sono in prevalenza di fede ortodossa e filo aristocratici, mentre i verdi simpatizzano per l'eresia monofisita e per i ceti imprenditoriali e commerciali.

Nel mondo classico e anche in quello tardo romano le organizzazioni da stadio sono state al centro di gravi tensioni politiche e religiose. Caso eclatante è quello della rivolta romana del 189, contro il prefetto del pretorio Cleandro, sotto il regno di Commodo, nella quale le organizzazioni da stadio e i loro finanziatori non ebbero un ruolo di secondo piano nell'amministrare, coordinare e guidare il movimento popolare. Altro caso quello di Tessalonica, occorso alla fine del IV secolo, durante il governo di Teodosio I, dove la città insorse violentemente contro l'arresto di un campione sportivo. Nella repressione della rivolta si contarono settemila morti ma durante la rivolta furono uccisi centinaia di ausiliari goti e lo stesso amministratore militare della città.

Anche in epoca protobizantina, le organizzazioni da stadio mantennero notevole peso sociale e politico. Lo vedremo bene nella rivolta di *Nika* del 532 a Costantinopoli contro Giustiniano e Teodora: qui le organizzazioni dei verdi e azzurri, improvvisamente gemellate, indicheranno addirittura un nuovo imperatore.

Insomma la tradizionale passione per lo stadio, con tutte le sue implicazioni politiche e sociali, tradizionale nel mondo romano e tardo romano si riproduce in quello proto bizantino.

1.0.9. Una eredità iconografica: Bisanzio capitale

1.0.9.1. *Caput aut Sedes*

Bisanzio non nasce come capitale, Bisanzio nasce come residenza imperiale del IV secolo e, segnatamente, come residenza stabile di Costantino; in verità il concetto di capitale amministrativa era sostanzialmente estraneo alla cultura politica del mondo romano imperiale e, semmai, apparteneva a quello repubblicano, ancorato alle prerogative politiche del senato di Roma e alle magistrature da quello espresse.

Fin dagli inizi del principato, e cioè da Augusto (31 a.C. / 17 d.C.), la nuova nomenclatura dello stato non vincola l'esercizio del suo potere a una particolare e definita 'capitale'.

Per rispetto delle magistrature repubblicane, rispetto formale, ovviamente, del quale il medesimo Augusto fece strumento di azione culturale e tesoro politico, Roma rimaneva capitale amministrativa dell'impero, ma, mano a mano che le istituzioni repubblicane dell'impero declinavano, il concetto di 'capitale', *caput*, si trasformava sempre più in un riferimento esclusivamente culturale, interessante magari ma inattuale sul terreno politico.

Sotto il profilo del principe non c'era una capitale, ma un centro amministrativo che si spostava, seguendo i suoi stessi movimenti e quelli della sua corte e dei suoi ministri.

Roma era *caput* in ragione delle presenze costanti dell'imperatore in lei, dal fatto di essere residenza stabile degli imperatori; ma questo derivava dalle preferenze personali degli imperatori e dalle opportunità politiche e non più dal ruolo istituzionale della città.

Già sotto Traiano (98 / 117), la vera capitale dell'impero migrò in diverse città orientali, da Nicea a Nicomedia per insediarsi stabilmente in Antiochia.

Una capitale che migra non può essere una capitale e, paradossalmente, a nostro giudizio, l'impero romano, dal II secolo in poi, non ebbe una capitale definita, se non in ossequio alla tradizione repubblicana e al tradizionalismo senatorio che quella poneva in Roma. Si trattava, però, di una finzione politica.

Ancora di più, il successore di Traiano, Adriano (117 - 138), si fermò raramente nell'urbe e la sua corte fu protagonista di un nomadismo incredibile. Antonino Pio, dopo di lui, tra 138 e 161, per sua propria forma mentale, rimase stabilmente nella città e così Commodo (180 / 192) dopo la parentesi itinerante di Marco Aurelio.

Un altro elemento illuminante intorno a questo stato di cose: a Roma non esisteva e non esisterà mai un palazzo imperiale e cioè una residenza Augusta tramandata da imperatore a imperatore e, per così dire, istituzionalmente riconosciuta. Ogni nuovo imperatore se ne costruiva una nuova, oppure, ristrutturava una situazione architettonica precedente; inoltre, il palazzo imperiale non apparteneva al demanio pubblico, ma faceva parte delle sostanze personali dell'imperatore.

L'unico elemento di continuità istituzionale stava nel fatto che, solitamente, gli imperatori risiedevano sul colle palatino, ma sempre in case di volta in volta diverse. Diciamo che un'intera area di Roma era riservata alle nuove e cangianti residenze imperiali.

1.0.9.2. La *tribunicia potestas* e la formazione di una nuova idea di capitale

In ogni caso, giacché l'imperatore manifesta il suo potere in base alla *tribunicia potestas* e cioè in base a una antica carica repubblicana che insiste sulla città di Roma, la sede legale del potere, malgrado le migrazioni di sostanza, rimane in Roma, pur solo nelle forme.

Con Diocleziano e, soprattutto, con Costantino le cose cambiano radicalmente: la *tribunicia potestas* cessa di essere la fonte legale del potere imperiale e Roma cessa di essere, anche nella finzione formale, capitale dell'impero.

Capitali, del tutto anomale rispetto allo spirito repubblicano e senatorio, iniziano a essere le residenze stabili degli imperatori: Milano e Treviri per l'occidente, Nicomedia (poi Costantinopoli) e Antiochia per l'oriente. In queste nuove sedi il palazzo imperiale diviene un'istituzione architettonica stabile, che si trasmette da imperatore a imperatore, che entra a far parte del demanio pubblico e che è immagine del potere politico supremo. Siamo nel IV secolo.

Roma capitale muore definitivamente tra i dominati di Diocleziano e Costantino (285 / 337).

Milano inizia a costruire tutta la sua immagine urbanistica sul fatto di essere stata destinata a residenza stabile dell'Augusto dell'occidente, Nicomedia, e dopo di lei Bisanzio, costruiscono in egual misura la loro immagine sul fatto di essere la residenza stabile, la *core zone* (per dirla in termini anglosassoni) dell'impero d'oriente.

1.0.9.3. Bisanzio e Costantino il Grande

La leggenda vuole che Costantino, nel 324, decidesse, in seguito a una visione onirica, di destinare Bisanzio a nuova residenza imperiale e a capitale dell'impero per quel che concerneva la sua porzione orientale. Bisanzio era una colonia, se non ricordiamo male, megarese istituita nel VII secolo a.C.. Era, dunque, una città greca, nel pieno senso della parola.

Dal II secolo a.C. era stata inserita nel tessuto amministrativo romano ed era, in quell'epoca, un centro di 10 o al massimo 15.000 abitanti.

Nel 324 Costantino decise di ampliare l'area urbana della città di cinque volte e di farne la sua residenza stabile. Si dice che tracciò il nuovo perimetro della città con la punta di una lancia, sentendosi, dunque, un nuovo Romolo.

L'area della ingrandita città abbracciava, in effetti, giusto sette colli e tutta quest'area ruotava intorno al palazzo imperiale, e, come dire, si organizzava su quello.

Il palazzo imperiale era disposto sul mar di Marmara, protetto dalle mura litoranee fatte costruire da Settimio Severo nel III secolo e opportunamente rinforzate.

L'area complessivamente occupata dal palazzo, il *Sacrum Palatium*, poteva aggirarsi intorno ai duecentomila metri quadri ed era fornita di edifici dedicati all'amministrazione della giustizia, di edifici di culto e, naturalmente, di fabbriche dedicate alla vita politica e privata dell'imperatore.

Quest'area in epoche successive, cioè pienamente bizantine (soprattutto nel IX e X secolo) giunse a contare 400.000 metri quadri e ad essere divisa in settori proibiti, settori pubblici e settori semi pubblici, fornendo quasi il modello alla città celeste cinese e certamente al Cremlino degli Zar.

Subito accanto al palazzo imperiale e con incredibili affacci da quello era l'ippodromo della città.

Le gare dei cavalli avevano, direttamente, una tribuna imperiale.

Di fronte al *sacrum palatium* si ergeva la struttura in parte lignea della cattedrale di Santa Sofia; cattedrale a cinque navate e a pianta basilicale, costruita a imitazione di S. Ambrogio di Milano e S. Pietro di Roma.

Dunque il sacro palazzo, lo stadio e la chiesa dedicata alla divina conoscenza.

Accanto alla Chiesa e di fronte all'ippodromo si ergeva il foro dell'imperatore, di lì si diramavano due vie porticate, l'una verso occidente che usciva dalla porta aurea e una settentrionale, che passando per una immensa e lunghissima piazza porticata, la *mesé*, letteralmente 'via di mezzo' offriva svisate scenografiche, a destra e a sinistra su diverse chiese e centri commerciali per finire alla chiesa dei Santi Apostoli e, infine, attraversare le mura.

Le chiese cristiane in epoca Costantiniana erano già una decina, in epoca Teodosiana almeno una quarantina.

Dopo Costantino e soprattutto con Teodosio II (prima metà del V secolo), l'area della città in buona sostanza raddoppiò.

La *mesé* divenne un incredibile via – piazza porticata che conteneva eccezionali fughe scenografiche verso la Chiesa del Cristo Pantocratore e un numero talmente elevato di chiese e basiliche, lungo il suo percorso, da rendere la coniugazione, ideata da Costantino, tra potere ecclesiastico e presenza imperiale, rappresentata urbanisticamente.

Costantinopoli, inoltre, era dotata di una doppia cinta muraria, poiché quella di Costantino non fu abbandonata e se ne costruì una seconda, ancora più periferica.

In totale Costantinopoli possedeva, con Teodosio II, dieci porte disposte verso la campagna e ben nove porte disposte verso il porto e una doppia cinta muraria munita, a sua volta, di porte interne.

Questo eccezionale apparato fortificatorio era rinforzato da più di ottanta torri, interne ed esterne.

Dunque il *sacrum palatium*, il foro insieme con il palazzo del Senato, la *mesé*, la basilica di Santa Sofia, e quella dei SS. Apostoli e un insieme di strade larghe e porticate che valicavano per due volte una cinta muraria impressionante.

Infine un porto dotato già allora di fondaci, banchine e moli ciascuno specializzate allo scarico di particolari merci.

Città davvero inimitabile.